

Verso la consultazione popolare. Con il sì di oggi strada in discesa per il Ddl Boschi: nel prossimo passaggio in Senato si vota solo sulle modifiche apportate dalla Camera

Referendum non prima di febbraio 2016

di **Emilia Patta**

Il referendum confermativo su cui Matteo Renzi punta per ottenere un'ampia investitura popolare alla "sua" riforma comincia ad avvicinarsi e ad apparire più reale. Con il sì finale di oggi della Camera al Ddl Boschi, che si annuncia senza sorprese per la maggioranza dal momento che la sinistra del Pd voterà a favore salvo qualche singola testimonianza critica, la riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo e riforma il Titolo V della Costituzione imbocca una strada in discesa. Nonostante la minoranza del Pd continui a più voci a chiedere a Renzi ulteriori modifiche (solo ieri Gianni Cuperlo, Michele Gotor e anche Andrea Giorgis mentre annunciava in Aula il voto favorevole di Area riformista), la verità è che il Ddl Boschi nelle sue parti essenziali non è più emendabile. Il Senato, infatti, si dovrà esprimere in seconda lettura, e a maggioranza semplice, solo sulle parti nel frattempo modificate dalla Camera. E si tratta di modifiche chieste proprio dalla minoranza del Pd, come l'innalzamento del quorum per eleggere il presidente della Repubblica o l'estensione del sindacato di legittimità preventiva della Consulta anche al

prossimo Italicum, che non tocca l'impianto del Ddl Boschi: sulla composizione del Senato e sulla non elettività dei nuovi senatori, ossia sul cuore della riforma renziana, non sarà possibile presentare emendamenti. Va poi ricordato che la seconda doppia lettura da parte delle Camere, che deve avvenire dopo una pausa di tre mesi, sarà un voto secco su tutto il Ddl, questa volta a maggioranza assoluta.

Le richieste di modifica della minoranza del Pd si appuntano in realtà tutte sull'Italicum, e in particolare sulla questione dei capilista bloccati voluti da Berlusconi quando il patto del Nazareno era ancora vivo. «Se quel patto non c'è più, perché non possiamo modificare in meglio?», è il ragionamento che fanno gli esponenti della sinistra. Consapevole che in Senato le parti qualificanti del Ddl Boschi non possono più essere cambiate, il giovane bersagliano Alfredo D'Atorre svolge così il ragionamento: «Vedremo nelle prossime settimane, se Renzi continua con il suo atteggiamento di chiusura totale sull'Italicum non potremo modificare la riforma costituzionale in Senato ma potremo sempre votare no...». Referendum popolare più vicino, dunque, al netto delle possibili ritorsioni della minoranza del

Pd. Ma è chiaro che, in caso di affossamento della "sua" riforma all'ultimo giro, Renzi aprirebbe la strada al voto anticipato. E tutto sommato, ricorda qualche malizioso in Transatlantico, vale la "costituzionale materiale" dell'indennizzo parlamentare, che scatta solo dopo 4 anni e sei mesi di legislatura. «Puntiamo al referendum, sarà il popolo a decidere se la nostra riforma del Senato va bene o no», dice sicuro Renzi. Il popolo, non Fassina o Civati o Brunetta o lo stesso Berlusconi. Una scelta che ricorda un po' quella che fece Bettino Craxi nel 1985 con il referendum sulla scala mobile (in quel caso abrogativo, trattandosi di una legge ordinaria), come nota il costituzionalista ed ex senatore del Pd Stefano Ceccanti. «Solo che ora nelle parti dell'allora leader del Pci Alessandro Natta, alleato nella campagna referendaria contro il governo con il solo Msi, c'è Berlusconi. E Craxi, naturalmente, vinse il referendum di fatto sul suo governo contro la sinistra e la destra...».

Mesi fa Renzi aveva detto che in ogni caso la riforma del Senato sarebbe stata sottoposta al giudizio popolare, anche nel caso di approvazione con i due terzi dei parlamentari, facendo mancare qualche voto al momento del sì finale. Ora

che Fi sembra essersi sfilata non sarà certo necessario far mancare qualche voto. Si ricordate che l'articolo 138 della Costituzione prevede che se una legge di modifica costituzionale non è approvata da entrambi i rami del Parlamento con la maggioranza dei due terzi, questa può essere sottoposta a referendum popolare confermativo entro 3 mesi dall'ultima approvazione: la richiesta può essere fatta da un quinto dei membri di una Camera, o cinquecentomila elettori, o cinque Consigli regionali. Finora si sono tenuti in Italia due referendum confermativi, per i quali non è previsto alcun quorum: il primo, nel 2001, confermò la riforma federalista del Titolo V votata a maggioranza dal centrosinistra allora al governo; il secondo, nel 2006, bocciò invece la riforma "leghista" della seconda parte della Costituzione votata a maggioranza durante il governo Berlusconi. La legge 352 del '70 che regola il referendum prevede dei tempi tecnici non inferiori ai sette mesi: quindi se il via definitivo avverrà prima dell'estate come prevede il governo, il referendum potrà tenersi a febbraio 2016. E a giugno dello stesso anno, varicordato, finisce la clausola di salvaguardia prevista nell'ultima versione dell'Italicum: la nuova legge elettorale entrerà in vigore comunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA AL POPOLO

In assenza del sì di Fi il premier punta sul giudizio popolare come a un referendum sul suo governo. Il precedente di Craxi nel 1985

